



**scuola di studi superiori  
giacomo leopardi**

UNIVERSITÀ DI MACERATA



# Quattro storie a più mani

Racconti di scrittura collettiva

**nzo eum**







# **Quattro storie a più mani**

**Racconti di scrittura  
collettiva**



Finanziato  
dall'Unione europea  
NextGenerationEU



Ministero  
dell'Università  
e della Ricerca



Italiadomani  
PIANO NAZIONALE  
DI RIPRESA E RESILIENZA



Educating  
Future  
Citizens



**scuola di studi superiori  
giacomo leopardi**

UNIVERSITÀ DI MACERATA



**ASSI**  
ALLEANZA SCUOLE  
SUPERIORI D'ATENEQ

Nell'ambito del Progetto "Educating Future Citizens" finanziato dal D.M. 291/2024 - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Missione 4 Istruzione e ricerca, Componente 1, Investimento 3.4 "Didattica e competenze universitarie avanzate"

Miliozzi David, Moccia Francesco, Ameli Federico, Marinelli Giorgia: dottorandi Unimc

Lanaro Isabella, Parodi Luigi, Dutto Alessandro: Scuola di Studi Superiori "Ferdinando Rossi" Torino

Zaffari Nadia, Donatelli Anna Sole: Collegio Internazionale "Ca' Foscari" Venezia

Trobbiani Valentina: Scuola Superiore "Giacomo Leopardi" Macerata

Lozica Ana Marina, Paniccià Elena, Rapari Carolina: studentesse Unimc

*La forma dell'anima 2026* © Alessandro Dutto, Giorgia Marinelli, David Miliozzi, Elena Paniccià

*Piccole stregonerie di provincia 2026* © Giuliana Rolic (pseudonimo collettivo per Carolina Rapari, Luigi Parodi)

*Uno Swarovski di grano duro 2026* © Valentina Trobbiani, Francesco Moccia, Isabella Lanaro

*Nel prossimo mandato 2026* © Anna Sole Donatelli, Federico Ameli, Nadia Zaffari

Isbn 979-12-5704-095-6 (cartaceo)

Isbn 979-12-5704-096-3 (PDF)

Prima edizione: aprile 2026

2026 eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini - via XX settembre, 5

62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>





## *Introduzione*

La scrittura conviviale di un racconto collettivo, con tre mesi di tempo utile e tre incontri a disposizione, ha bisogno di muovere da uno spunto iniziale, già predefinito. Cominciare da zero, come si dice, richiederebbe un impegno più lungo.

In questo caso, siamo partiti da cinque testi prodotti con la cosiddetta «Intelligenza Artificiale», ovvero con il software ChatGPT, sviluppato per conversare in linguaggio naturale con un essere umano e rispondere alle sue richieste. Abbiamo dato istruzioni perché sfornasse sei novelle, da cinquemila caratteri, accomunate da un unico tema: l'immigrazione straniera in Italia.

L'esito non ha tradito le aspettative. In pochi secondi, abbiamo ottenuto sei storie brevi, in italiano corretto, con una struttura semplice e rispettosa dei canoni, infarcite di aggettivi e metafore banali, oltre a una sequela di stereotipi e pregiudizi.

Proprio su questi intendevamo esercitarci per provare a raccontare altrimenti, a rovesciare le prospettive di un modello linguistico che non rispecchia soltanto la sintassi, ma anche l'ideologia diffusa nell'archivio che lo nutre, mescolandola con quella di chi lo ha pro-

grammato per evitare brutte figure e restare nel solco della correttezza (politica, narrativa, ontologica...).

*Scrivi un racconto di cinquemila battute sull'immigrazione di uno straniero in Italia.*

Questo il contenuto della nostra prima richiesta. Risultato: il protagonista è un profugo siriano, Ahmed. Vive in un centro di accoglienza, «tra mille incertezze». Un giorno si fa coraggio e trova lavoro come cameriere. Fa amicizia con i colleghi, «un mix di italiani e stranieri». Si rende conto che «l'Italia, con tutta la sua storia e i suoi contrasti, gli offriva una possibilità. E così, giorno dopo giorno, passo dopo passo, Ahmed si integrò in una nuova vita. Non divenne mai italiano, almeno non nel senso più stretto della parola, ma in qualche modo trovò la sua strada».

Alla domanda suppletiva di dare un titolo all'opera, ChatGPT ha snocciolato tre parole: «Un nuovo inizio». Nella seconda istruzione, abbiamo descritto una vicenda più specifica, già di per sé un cliché, per vedere fino a che punto l'autore artificiale avrebbe seguito l'intreccio più scontato.

*Scrivi un racconto di cinquemila caratteri su un immigrato straniero che viene espulso dall'Italia.*

Abbiamo così letto di Samir (di nuovo un nome di origine araba), un ragazzo «sempre sorridente», algerino, appena ventenne, «con sogni di un futuro migliore». L'Italia «gli ha dato un rifugio» e un lavoro, manco a dirlo, nella ristorazione: «una piccola pizzeria di Trastevere, in uno degli angoli più vivaci di Roma». Ma Samir ha il permesso di soggiorno scaduto, la polizia lo ferma per un controllo, viene arrestato e rimpatriato. Sul volo per Algeri, «mentre il sole sorgeva all'orizzonte», sogna però di poter tornare, un giorno, «non come straniero, ma come uno che avesse trovato finalmente il suo posto nel mondo». Titolo: «Il ritorno forzato». Giunti alla terza prova, abbiamo eliminato ogni riferimento al genere dei personaggi, cercando anche di non determinare la scelta del/la protagonista.

*Scrivi un racconto di 5000 caratteri che contenga una vicenda di immigrazione in Italia, dove una persona è sorpresa a rubare.*

Ancora una volta, ci siamo trovati di fronte a un giovane uomo, con un nome di origine araba (Omar). Arrivato in Italia da tre mesi, «attraversando il Mediterraneo su un barcone sovraccarico», nonostante gli sforzi per sistemarsi «si ritrovava a vagare per la città con lo stomaco vuoto e poche speranze». Inutile dire che è lui

a rubare: un pezzo di pane dal negozio di un fornaio, che invece di denunciarlo gli offre lavoro. Così Omar si mette in regola, impara il mestiere e serve i clienti con l'immane sorriso, sempre ricordando «il gesto di un uomo buono che gli aveva cambiato la vita». Della serie: Italiani brava gente.

A questo punto, è facile sospettare cosa abbiamo ottenuto chiedendo di scrivere «un racconto di 5000 battute che contenga una storia di immigrazione, nel quale una persona muore». La storia di Amadou, immaneabilmente giovane, venticinquenne, senegalese. Conosce Leila, siriana, in Libia: «in un campo di detenzione dove i trafficanti di uomini trattavano i migranti come merce». Con buona pace dei reali percorsi migratori tra la Siria e l'Italia, i due finiscono su un peschereccio e naufragano al largo di Lampedusa. Amadou non riesce a salvare Leila, che muore, da brava comprimaria. Lui invece viene soccorso, e solo dopo molti mesi, guardando un bambino giocare, si convince che «un nuovo inizio era ancora possibile».

Non è andata meglio con l'invito a raccontare «nello stile di Italo Calvino, un episodio di razzismo ambientato in Italia». Al di là del contesto, «un giardino che pareva uscito da una fiaba», l'esempio del grande scrittore non ha generato particolari novità. D'altra parte,

quale sarebbe lo stile di Calvino? Quello del Sentiero dei nidi di ragno? Del Barone rampante? Di Ti con zero?

ChatGPT, lungi dal contestare la richiesta, ha sfornato il personaggio di Youssouf, «un giovane di origini senegalesi», che ama leggere su una panchina sotto gli alberi. Due ragazzi lo avvicinano in malo modo («Guarda chi c'è, il nostro amico dall'Africa!») Lui ribatte, loro se ne vanno, un vecchio mormora che gli stranieri cercano sempre «di stare sopra di noi». Fine del razzismo, mentre Youssouf contempla il giardino «come una promessa segreta che nessun odio avrebbe mai potuto cancellare».

Anche lo «stile di Stefano Benni», nell'ultimo racconto, si è dimostrato inarrivabile per ChatGPT, al di là di qualche dettaglio comico e di un protagonista dal cognome bislacco: «il signor Bellagamba».

La nostra richiesta, in questo caso, prescriveva in maniera esplicita «una vicenda di immigrazione italiana», auspicando di evitare «gli stereotipi nei quali cadono di solito le narrazioni di questo genere».

Niente Ahmed o Samir, quindi, ma non per scelta dell'Intelligenza Artificiale, che altrimenti avrebbe continuato a proporre giovani maschi soli, con lavori precari, e origini tra l'Africa e l'Asia occidentale.

Bellagamba, immigrato in Argentina nel Dopoguerra, rientra dopo decenni al suo paese natale. Trova tutto cambiato, la casa di famiglia è in vendita. Sentendosi «esule nella sua stessa patria» vaga per il borgo, tra una locanda vegana e il macellaio convertito agli hamburger di soia. Finché, seguendo «il profumo di sugo al basilico che si spandeva nell'aria», arriva in una piccola trattoria, frequentata da «persone di ogni colore e nazionalità». Tra le quali, immancabile, «un ragazzo del Senegal che raccontava barzellette a un muratore di Palermo». Affondando il cucchiaino (?) nella pasta, Bellagamba sente «il sapore di casa», e decide che, «dopo tutto, era bello essere tornati»: «in un luogo piccolo, caldo e pieno di storie». Alla faccia degli stereotipi da evitare.

Lette, non senza fatica, le sei «fiabe artificiali» durante il primo incontro del laboratorio, i gruppi di scrittura si sono formati scegliendo lo spunto su cui lavorare, per metterlo sottosopra, ribaltarlo e modificarlo a piacere, con la forza di un'intelligenza viva e collettiva. In tutto ne sono usciti quattro racconti: a chi li leggerà, il compito di scoprire gli abbinamenti tra le prove di ChatGPT e il loro rovesciamento narrativo.

## La forma dell'anima

Quando l'aereo atterrò nel piccolo aeroporto di provincia, le luci delle abitazioni si accendevano, filtrando attraverso i finestrini. Lucia tornava a casa dopo più di vent'anni a New York. Due decenni di strade che non dormivano mai, di sirene, di voci e di passi che si sovrapponevano. Aveva pensato che il rumore della metropoli fosse insopportabile e invece, da quando aveva deciso di abitarci, aveva scoperto che il vero frastuono era dentro di sé.

Uscì dall'aeroporto silenziosa e veloce, come qualcuno che non vuole dare nell'occhio, ma un tassista la individuò subito.

– Serve un passaggio?

Lucia annuì, caricò le valigie e pronunciò a voce bassa l'indirizzo di casa. Appoggiò la testa sul finestrino e contemplò ciò che la circondava, spaventata da quello che aveva lasciato in sospeso. Appena il taxi lasciò il parcheggio dell'aeroporto, il paesaggio iniziò a scorrere veloce, e i ricordi emersero ancor più in fretta.

Dopo vent'anni di alta moda newyorchese, tra paillettes e party esclusivi, tornare a Castelgobbo era un radicale cambio di prospettiva. Passò davanti alla stazio-

ne di servizio, dove suo padre usava fare rifornimento, alla piazza con la fontana, alla sua scuola elementare, al bar che ancora esponeva la stessa insegna al neon tremolante. Ogni cosa era al suo posto, ma invecchiata e più soffocante. Le persone camminavano piano, come se avessero paura di rompere il silenzio. Il taxi si fermò al semaforo e Lucia osservò le strade che aveva sempre guardato dal camioncino di famiglia. Il padre guidava e lei, sommersa da campioni di materiali e scatole pesanti, sognava il futuro.

D'un tratto distinse una sagoma familiare: l'azienda di famiglia, la Intersuole, nata dagli sforzi di suo padre, le sembrò un animale abbandonato e dimenticato in un angolo del mondo. Sopravviveva a stento, reduce da una crisi spietata. Il cancello era lo stesso, ma arrugginito. Il logo era lo stesso ma ormai stinto. Oltre la porta socchiusa, un'unica luce accesa, fioca, come se la crisi avesse colpito anche lei, e fosse pronta a spegnersi per sempre da un giorno all'altro.

Si fissò i piedi, le prime scarpe che aveva disegnato appena arrivata a New York. Chissà cosa ne avrebbe detto suo padre. Pensò a sua madre, ormai anziana, che aveva trascorso gli anni a seguire il marito, sacrificando la sua vita. Il loro era stato un amore per sottra-

zione, si erano sempre tolti qualcosa. Lucia no, aveva deciso di non rinunciare a sé stessa.

– Eccoci, siamo arrivati – disse la voce del tassista.

Lucia si riscosse, staccò la fronte dal finestrino e sentì il cuore accelerare. Guardò il portone di casa come si guarda una persona con cui sono rimasti dei conti in sospeso. Aprì la portiera, prese i bagagli e guardò il taxi allontanarsi. L'odore sottile della minestra l'accoglie già all'ingresso, come un anfitrione sincero e discreto. In cucina, la tavola era apparecchiata per tre. Tre piatti di ceramica dal bordo blu e tre cucchiaini disposti in ordine sopra tre tovaglioli.

– Finalmente sei tornata!

La madre si allontanò dai fornelli, dove stava mescolando il brodo, e la abbracciò con slancio, nonostante l'età.

– Mamma, perché hai apparecchiato per tre? Chi mangia con noi?

La madre guardò trasecolata Lucia, poi la confusione sparì e comprese.

– Che sciocca che sono. Non so come farò, dopo tutti questi anni. Faccio ancora tutto come se ci fosse tuo padre.

Si abbandonò su una sedia, come se la gioia dell'incontro con sua figlia fosse stata solo una tregua al dolore

del lutto. Le due si sedettero a tavola, dopo aver tolto il piatto del padre. La madre osservava Lucia con uno sguardo indagatorio ma al contempo felice: finalmente era tornata e potevano recuperare gli anni di lontananza. Lucia mangiava con lentezza e pensava di quanto dolore le pareti della cucina fossero testimoni: le prime incomprensioni familiari che si erano tramutate in astio e rancore, i primi dubbi diventati certezze, le assenze e i silenzi ingombranti.

La madre ruppe timidamente il silenzio.

- Sai che tuo padre, negli ultimi tempi, parlava sempre di te? Diceva che era orgoglioso del tuo successo.

- Orgoglioso? Non mi ha mai accettata! È per questo che sono andata via!

- Non dire così, - ribatté la madre - Tuo padre ti voleva bene, ma non ti capiva. Eri troppo diversa, era ... sopraffatto.

- Non mi capiva perché non voleva. Nemmeno tu ci riuscivi, all'inizio. Poi però ti sei sforzata, hai aperto gli occhi.

- Forse a lui è solo mancato il tempo.

La voce si ruppe in un singhiozzo soffocato. Anche Lucia era commossa e la rabbia lasciò il posto alla tristezza: sentì il bisogno di sfiorare con delicatezza la mano della madre, per trasmetterle la sua vicinanza. Prese il

tovagliolo e si asciugò una lacrima calda che le scorreva sulla guancia.

- Ora sei tornata, - riprese la madre - E anche se tuo padre non c'è più, possiamo rimettere le cose a posto. Lucia scrollò la testa. La vitalità solare e inestinguibile di sua madre l'aveva sempre distinta dal marito, più cupo e riservato. Lucia si intenerì nel vederla così presa dal ritorno e dalle possibilità che offriva. Un nuovo orizzonte pareva schiudersi dopo le tempeste che avevano sconvolto la famiglia.

L'indomani, la via principale del paese era gremita di gente. Il padre di Lucia era un uomo conosciuto e rispettato. Lei sorreggeva con un braccio la madre, mentre, vestite a lutto, seguivano la bara nel corteo tra la camera ardente e la chiesa parrocchiale di Castelgobbo. Le due donne aprivano la fila, subito dietro a don Giuliano, seguite da un nutrito gruppo di parenti, vecchi amici di famiglia e paesani. Il cielo era oscurato da una massa fitta e grigia di nubi, uno sfondo suggestivo per quel quadro triste: nei pensieri di molti parrocchiani richiamava la processione del Venerdì Santo. L'aria era satura di umidità e di sicuro da lì alla fine della celebrazione sarebbero tornati a casa con i vestiti inzuppati e le scarpe gonfie di pioggia. Eppure nessuno a Castelgobbo voleva mancare a quel rito col-

lettivo, per rendere l'ultimo omaggio a un uomo che aveva dato lavoro a tante famiglie. Lucia sapeva che non era solo il prestigio di suo padre ad aver attirato i paesani come le mosche con il miele: c'era anche la curiosità nei suoi confronti. Lo sentiva nei bisbigli che si alzavano dalla folla, quando la banda del paese smetteva di suonare, per brevi attimi, le marce funebri. Lo aveva avvertito anche nello sguardo austero di don Giuliano, un attimo prima che egli invocasse Dio e si facesse il segno della croce. Lucia si sentì fuori posto per buona parte della funzione. Si guardò intorno: gli affreschi e i pregiati ornamenti le ricordavano la sua arte, il disegno, l'abilità che l'aveva salvata. Venti anni prima aveva lasciato quel posto con un enorme carico di insicurezze ed incertezze, una persona trafitta dagli sguardi indagatori dei paesani e dei familiari, spesso ottusi ed arretrati, ma poi... poi era diventata Lucia. Attraversando la sofferenza fisica e un ambiente lavorativo spietato, era riuscita, con le sue sole forze, a realizzarsi, ad essere sé stessa. In quel momento, sentì chiaramente una voce interiore che le diceva di non arrendersi, non ora.

Il giorno dopo il funerale, la prima cosa che fece fu sedersi sulla vecchia poltrona del padre, negli uffici della Intersuole. Appoggiò le mani sui braccioli e le tornò in

mente l'ultima volta che avevano parlato, quella lite che aveva aperto una ferita lunga vent'anni. Suo padre le aveva rinfacciato la sua diversità, un'offesa al buon nome della famiglia, uno scandalo nel paese. Lei non aveva esitato a ribattere con parole taglienti, in un feroce litigio che aveva fratturato in modo definitivo il rapporto tra padre e figlia. In quel momento tuttavia, Lucia capì che senza di lei l'impresa di famiglia sarebbe morta, e sarebbe morta anche l'unica parte di suo padre che poteva ancora perdonare. Riprendere in mano lo stabilimento non sarebbe stato un gesto eroico, ma una fatica quotidiana. Se ne accorse fin dalle prime settimane. All'inizio nessuno si fidava davvero. I fornitori chiedevano conferme, i dipendenti non le rivolgevano la parola e le riunioni erano piene di silenzi. Lucia trascorrevva giorni interi tra magazzino, registri, bilanci, piani industriali ormai vetusti e cifre che raccontavano il lento affondare dell'azienda. Molti modelli di scarpe erano ormai fuori moda, il mercato era cambiato e nessuno aveva avuto il coraggio di innovare. Lucia, grazie all'esperienza acquisita all'estero, decise di eliminare le calzature che non vendevano più e creare prototipi con nuovi materiali. Studiò innumerevoli manuali di gestione e contabilità. Si affidò a professionisti esterni per redigere e applica-

re un business plan efficace. Grazie ai contatti statunitensi, allacciò nuove relazioni commerciali. Di giorno non dava ordini ma si metteva a progettare accanto agli operai. Si sporcava le mani, provava e riprovava, faceva esperimenti, a volte falliva. A volte aveva successo. La sua intraprendenza convinse le maestranze a tornare a credere nell'azienda. Quando i primi camion ripartirono carichi di nuovi modelli da distribuire, la voce iniziò a girare. Non come un annuncio, ma come un fruscio. Una porta che si apre senza far rumore. Lucia non aveva mai chiesto di essere accettata per quello che era, ma per quello che faceva, giorno dopo giorno.

Col tempo, le strette di mano divennero più sicure e il suo vecchio nome fu dimenticato: nessuno si sbagliava chiamandola come suo nonno, con il nome di battesimo. Un nome antico, pesante come un macigno di dolore che ora non esisteva più: ora c'era solo la luce, Lucia.

Arrivò così il giorno di ampliare gli spazi della ditta. Un nuovo capannone, ricavato da una fabbrica accanto che non aveva retto alla crisi, fu trasformato in un luogo di sperimentazione manifatturiera. La festa per l'inaugurazione fu ancora più partecipata dei funerali di suo padre, avvenuti solo otto mesi prima.

Le forbici che tagliavano il nastro, per uno strano paradosso, chiudevano la vecchia ferita. Applausi, sorrisi, sua madre in prima fila con gli occhi lucidi. La folla intorno era numerosa, più del previsto. Qualcuno osservava Lucia con curiosità, qualcuno con orgoglio e qualcuno ancora con disprezzo malcelato. Lucia ispirò piano e sentì il profumo del cuoio provenire dal capannone. Lo stesso odore che da bambina le rimaneva addosso per ore. Si ritrovò investita dalla beatitudine della calma dopo la tempesta. In cuor suo, sapeva che la sua trasformazione non era stata ancora compresa da molte persone, ma ora era consapevole del percorso di rivincita che l'aveva portata fino a lì. E mentre gli applausi scrosciavano, le tornò in mente la voce di suo padre durante l'ultimo litigio, dura e tagliente, e le innumerevoli notti passate sui conti dell'azienda, i tanti no incassati. Capì allora di non essere tornata per farsi perdonare, né per dimostrare qualcosa, ma per restare, in quel posto guadagnato passo dopo passo, senza chiedere il permesso. Un ritorno non previsto aveva dato il via ad un crescendo di emozioni contrastanti, dolore e consolazione, affetto e un'atavica rabbia rimasta sospesa per troppi anni. Ma finalmente Lucia aveva affrontato a testa alta il suo passato, riuscendo a dare un contorno al suo essere e alla sua storia, un

disegno preciso e rifinito come il progetto di un nuovo modello di scarpe, una forma alla sua anima.

Alessandro Dutto  
Giorgia Marinelli  
David Miliozzi  
Elena Paniccià

## Piccole stregonerie di provincia

*La Voce di Sant'Aquilina: edizione straordinaria*

### STREGONERIA A SANT'AQUILINA

Inizia oggi presso il tribunale di via Torquemada - riaperto per l'occasione - lo storico processo a Viola Malerba. *La Voce di Sant'Aquilina* ha intervistato in esclusiva alcuni concittadini: "Io ci sarò" - dice un pensionato - "Una cosa così interessante non si vedeva in paese dal '74, quando quel gatto rimase una settimana sulla quercia in piazza Roma!". La signora Marino - titolare della storica panetteria "Pane" - non ha dubbi: "Secondo me, quella lì non la racconta giusta, e verrà certo giudicata colpevole". *La Voce di Sant'Aquilina* seguirà giorno per giorno questo storico processo.

Il brigadiere Matteo Stefani si asciugò la fronte con un fazzoletto a quadri. Non era l'unico a patire il caldo: i raggi del sole delle 15:38 battevano sui vetri delle finestre e scendevano a picco sui presenti. Nel tribunale di Sant'Aquilina si agitava un turbinio di ventagli, giornali e libri tascabili. Anche il giudice, sotto la toga, era un bagno di sudore. Sì schiarì la voce, si alzò.

- Venga condotta in aula l'imputata.

Calò all'improvviso il silenzio. Il brigadiere mise via il fazzoletto e cominciò a giochicchiare con una grossa chiave che aveva in tasca. Intanto, due colleghi conducevano in aula una giovane donna: i lunghi capelli neri

incorniciavano un viso giovane e bello, le braccia nude rivelavano una pelle d'avorio. Gli occhi del brigadiere indugiarono sulle labbra carnose, i contorni dolci come colline, più rosse della polpa di un frutto estivo.

– Collega?

– Certo, eccomi, – rispose il brigadiere Stefani, impugnò la chiave, aprì la porta della gabbia degli imputati, e accompagnò la signorina all'interno. Non si guardarono, ma le loro mani si sfiorarono e il brigadiere fu colto da un brivido: erano gelide.

*La Voce di Sant'Aquilina: 21 luglio*

IL PRIMO TESTIMONE: "VIOLA MALERBA MI HA RIDOTTO IN STAMPELLE"

Il giudice ha dichiarato i capi d'imputazione contestati alla signorina Malerba: si tratta di un caso di *Fornicatio et Maleficio praeter Naturam*, disciplinata dal *Decretum Contra Artium Occultarum Iniquissimam ac Malevolissimam Perversionem*, in vigore dal 1457. Il giudice ha spiegato che non si celebrava un processo simile dal 1561, ma grazie all'accurato lavoro filologico della signora Cunegonda Stroppi – perpetua del nostro parroco don Lucio – egli ha dovuto riconoscere l'attuale validità di questo istituto giuridico. La pena prevista, in caso di condanna dell'imputata, è l'esilio, ovvero, in base all'odierno decreto sicurezza, un divieto di accesso al nostro comune, meglio noto come «Daspo urbano».

Ha testimoniato in giornata il signor Alfonso Cadreggetti – che molti lettori conosceranno per l'assidua frequentazione del bar "Da Toni". Ecco il contenuto della deposizione, con le sue esatte parole.

«La incontrai che era appena arrivata a Sant'Aquilina, era il 13 maggio. Ero al bar a giocare a briscola col Toni, e avevo perso di nuovo. Le dico, in verità ero incazzato nero - scusi, avvocato si può dire incazzato? Comunque, ero fuori a fumare una sigaretta e mi si avvicina questa signorina, e penso che non vedevo niente del genere dal '65, almeno, e quindi mi offrii di portarla io in centro, insomma ci so ancora fare con le donne ma state a sentire cosa successe.

Provai a prenderla per la manica della giacchetta, ma il vento girò, cambiò improvvisamente, e cominciò a nevicare. Io staccai la mano e feci un passo indietro e poi non ricordo benissimo. So solo che nel giro di un'ora si scatenò una bufera. Mentre tornavo a casa scivolai su una lastra di ghiaccio: frattura del femore, questo mi dissero al pronto soccorso».

Durante la testimonianza, il signor Cadreggetti si è parecchio alterato, arrivando a sventolare la sua stampella. Così si è conclusa la prima giornata di audizioni: *La Voce di Sant'Aquilina*, tuttavia, ha raggiunto il signor Cadreggetti fuori dall'aula [continua a pag. 12].

Il brigadiere Stefani non aveva voglia di continuare a pagina 12. Chiuse il giornale, lo posò sul comodino e ripensò agli avvenimenti della giornata. Un processo per stregoneria, era mai possibile?

“Non farti troppe domande, e segui gli ordini”: questo era stato il suo principale comandamento per tanti anni di carriera, ma sempre più di frequente si era trovato a metterlo in dubbio.

Il giorno successivo avrebbe testimoniato don Lucio, il parroco del paese, che Matteo aveva conosciuto bene

nella sua infanzia e adolescenza. Adesso non lo si vedeva spesso in giro: alcuni dicevano fosse per l'età, altri per la presenza di quella donna, Cunegonda Stropi, che da qualche anno viveva con lui per aiutarlo nelle faccende della parrocchia.

Stefani pensò che in tribunale lo avrebbe incontrato di nuovo. Dall'ultima volta, erano trascorsi almeno venti anni.

*La Voce di Sant'Aquilina: 22 luglio*

#### AVVELENAMENTI E CORRUZIONE DEI GIOVANI: IL CASO DI ROBERTINO

Continua il processo per stregoneria che sta tenendo sulle spine tutta Sant'Aquilina. È stato chiamato a testimoniare oggi don Lucio, parroco della chiesa di Santa Maria Incatenata.

Don Lucio - visibilmente scosso - ha raccontato della frequentazione, da parte della signorina Malerba, del giardino dirimpetto all'abitazione dell'imputata, abbandonato fin dai tempi della siccità del 1912. La signorina Malerba, secondo don Lucio, ha preso a frequentare in maniera sospetta questo spazio, e - nelle sue parole: «Il giardino ha preso vita. Se lo vedeste ora da quando lei ha cominciato a frequentarlo piante ovunque. Ma che dico, non piante, rovi! Ci sono rovi infestanti pieni di more, di more vi dico! Un giorno è un pezzo di deserto, il giorno dopo more!».

Don Lucio ha poi continuato raccontando di avere accettato le more offerte dalla signorina, le quali gli hanno causato sfoghi orribili su tutto il corpo che soltanto la sua collaboratrice, la signora Stropi, è riuscita a guarire.

In questi giorni, una talea di rovi sta venendo sottoposta ad analisi dal laboratorio di Biologia Vegetale e Genetica dell'Università [...].

Il brigadiere Stefani tirò via il giornale: un mucchio di fesserie che non valevano i suoi soldi. Le cose non erano andate così! Non in maniera così ordinata, almeno. Don Lucio aveva perso la testa sul finire del racconto: dalla manica della talare aveva sfoderato un crocifisso, e con un gesto atletico si era gettato oltre il banco verso l'imputata. Don Lucio, il vecchio don Lucio, gridava come un ossesso e cercava di colpire Viola con il crocifisso, oltre le sbarre della gabbia. Lei, dal canto suo, sembrava fissarlo con aria di sfida.

– Basta, Lucio! In nome del Signore, non ti vergogni? – lo aveva rimproverato una voce.

Don Lucio si era subito calmato: gli occhi bassi, il capo chino.

– Cunegonda, io...

– Io niente, e dopo faremo i conti. Ora smetti di metterci in imbarazzo.

Nello sgomento generale, il prete era uscito dall'aula, senza che nessuno lo trattenesse. Il brigadiere Stefani ricordava di avere visto una lacrima sul suo volto.

L'anziana signora che aveva parlato era avanzata lentamente verso il banco dei testimoni e, preso posto,

aveva anticipato l'intervento del pubblico ministero.

– L'ultima testimone che l'accusa chiama a riferire circa le attività della signorina Malerba sono io, Cunegonda Stropi.

La voce era molto più suadente rispetto a quella che aveva strigliato il parroco. Cunegonda aveva i capelli corti, neri come quelli dell'imputata: le somigliava abbastanza, in realtà. Il naso piccolo e regolare, la bocca dritta, il mento appuntito: l'età aveva segnato il suo volto, che pure rimaneva fiero e terribile.

– Quando scoprii che mia sorella Berenice, che tanto bene ha fatto per questo paese, aveva lasciato la sua grande casa in centro a Viola Malerba, una lontana parente, la trovai una scelta curiosa. Viola: me la ricordo, da bambina, quando veniva a passare l'estate da Berenice. Ciò che ricordo meglio è il suo sguardo, e non è cambiato più di tanto: uno sguardo capriccioso, seducente. Lo sguardo di chi si aspetta di ottenere tutto quello che vuole, di chi non capisce qual è il suo posto. Dopo che Berenice si ammalò, Viola Malerba smise di venire in vacanza qui, e quasi mi dimenticai di lei, fino al suo ritorno e agli eventi che ne sono conseguiti.

Il brigadiere Stefani non ci aveva capito più niente, e anche a distanza di qualche ora, la sera, comodamente seduto in poltrona, continuava a non capire. Si ricor-

dava della vecchia Berenice, di quando da bambino la vedeva passeggiare per il mercato di Sant'Aquilina: che grado di parentela poteva avere con Viola? Una prozia? Una cugina di qualche grado?

- Tuttavia, signor giudice - aveva proseguito Cunegonda, - non è questo il motivo per cui sono qui oggi. Lo sono in nome di un piccolo orfanello, Roberto Santi, ricoverato in una casa di correzione ed esorcismo, che Dio lo aiuti. Robertino ha otto anni, vive con me e don Lucio, cresciuto nel rispetto della legge di Dio e degli uomini. Siamo come una vera famiglia, una santa famiglia, non inquinata dal peccato carnale.

A quelle parole, si era alzato un brusio di sospetto, subito quietato da alcuni colpi di martello del giudice e dallo sguardo minaccioso di Cunegonda.

- Robertino, un giorno, non tornò a casa la sera. Io lo aspettai tutta la notte vegliando, pregando e meditando su come punire la sua natura ancora bisognosa di correzione. La mattina dopo uscii per cercarlo. Ebbene, signor giudice, me lo trovai sulla porta di casa, ma non era più lui. Era pieno di graffi, segni come di rovi, tagli, sulle braccia, sul volto, sulle gambe. E soprattutto, Dio mi perdoni, bestemmiava: bestemmiava la Madonna, i santi, tutti i santi, persino la Trinità. Io e don Lucio abbiamo provato in ogni modo a redimere la sua

anima, ma non ci siamo riusciti, e abbiamo dovuto affidarlo a una casa di cura.

Cunegonda si fermò e si girò verso l'imputata, che manteneva lo sguardo fisso davanti a sé.

– E dunque, signor giudice, cos'hanno in comune tutti questi eventi? Non era forse Sant'Aquilina un luogo tranquillo, prima che questa signorina, se si può chiamare così, venisse a turbare la sua pace? Non vi è forse qualcosa di sbagliato, di malefico, nella sua persona, nella sua casa, in quel giardino che cresce e straborda ed è selvaggio, senza limiti e confini come il peccato? Non sono forse questi motivi sufficienti a esiliarla vietandole di risiedere nella nostra terra?

Le parole di Cunegonda ancora risuonavano nitide nella testa del brigadiere Stefani. Prova a dormire qualche ora, pensò, domani è il grande giorno.

Tutti sul bus, quella mattina, leggevano *La Voce*. Campeggiava in prima pagina il titolo: LA VERITÀ DI VIO-LA MALERBA: ASPETTANDO LA DIFESA DELL'IMP-PUTATA.

Quei disgraziati hanno sicuramente venduto più copie negli ultimi tre giorni che negli ultimi trent'anni, pensò Stefani. "Via Torquemada" annunciò la voce metal-

lica: Stefani era già pronto davanti alla porta, scese ed entrò in tribunale.

I colleghi non erano, come al solito, radunati nei pressi della macchinetta del caffè. Erano già nell'aula, ancora deserta, in attesa dell'atto più importante del processo. I giornalisti arrivarono per primi – Stefani dovette litigare con un cronista de *La Voce* che voleva intervistarlo a tutti i costi – poi il pubblico, il giudice, e infine le parti: Cunegonda, da un lato, e Viola, dall'altro.

– Signor giudice, popolo di Sant'Aquilina, – attaccò l'imputata. – Vorrei raccontare la mia storia. Ho sentito dire tante cose su di me, ma nessuna di queste è mai uscita dalla mia bocca. Non un abitante di questo paese ha provato a conoscermi prima di trascinarci qui. Eppure, sono tutti convinti di sapere chi sono.

Viola si fermò. Il brigadiere Stefani la osservò concentrarsi su un punto indefinito del pavimento. Il suo corpo tradiva una lieve agitazione – o rabbia – che sfogava nel tremolio accennato delle mani.

– Da quando ne ho memoria, – continuò – ho passato le mie estati a casa di zia Berenice, proprio qui a Sant'Aquilina. Di questo paese mi piaceva che tutto fosse piccolo: piccolo il bar, o la distanza da casa al panificio, o la biblioteca, i giardini. Ero abituata a tutt'altro, i miei genitori si erano trasferiti nel capoluogo quando non

ero ancora nata, e avevano messo la parola fine alle dinamiche da paese. Cercavano l'evasione in un luogo alienante ed enorme, mentre io, ogni estate, mi rendevo conto che volevo l'opposto.

Il brigadiere osservava Viola: non sembrava impaurita, piuttosto delusa, come se ogni parola che pronunciava fosse un rimprovero.

- Purtroppo le mie estati a Sant'Aquilina sono finite presto. Zia Berenice si è ammalata, e non poteva più starmi dietro. Non ho messo piede qui per anni e sono andata avanti con la mia vita: ho studiato, ho lavorato, ho viaggiato. Ma Sant'Aquilina non riesco a dimenticarla. E più sognavo di tornare, più i miei impegni si moltiplicavano, e io rimandavo e rimandavo finché è stato troppo tardi.

Per la prima volta da quando aveva iniziato a parlare, la voce di Viola si fece rotta e bassa.

- Zia Berenice è morta prima che potessi rivederla un'ultima volta. L'ho scoperto da un telegramma, che mi comunicava che nel suo testamento aveva deciso di nominarmi erede della sua casa in paese. Ero triste ovviamente, ma anche felice, e soprattutto determinata a tornare a Sant'Aquilina e rivivere un pizzico di quelle estati.

Ma Sant'Aquilina è cambiata, pensò il brigadiere, questo lo sanno tutti. I giovani se ne sono andati in città, è rimasto praticamente solo il figlio della panettiera, che comunque ha quasi quarant'anni.

- Da quando sono tornata, Sant'Aquilina mi ha donato solamente sospetto e indifferenza, - insistette Viola.

- Il paese che ricordavo è scomparso, e questo processo ne è la prova. Io avrei scatenato una bufera di neve? Non avete mai sentito parlare del cambiamento climatico? Si attribuisce a me la colpa della caduta del signor Cadreggetti, ma nessuno si è neanche posto una domanda riguardo al suo atteggiamento nei miei confronti? E poi, giardini che prendono vita e more avvelenate? Quel giardino è solo abbandonato, come tante cose in questo paese: io ho solo cominciato a prendermene cura, per renderlo uno spazio bello da vivere per tutte le persone di Sant'Aquilina. Accusate me di essere una strega, ma se fosse don Lucio a essere allergico alle more? Parliamo di Roberto Santi: io l'ho trovato, sotto shock, nascosto fra i rovi più intricati. E per fortuna ero andata a farmi un giro quella notte, altrimenti l'avrebbe passata tutta fuori casa. Aveva graffi e lividi lungo tutte le braccia, era confuso. Diceva frasi sconnesse: «Don Lucio», «Cunegonda», «La

curiosità è un peccato, Robertino», «Vieni qui, non ti faccio niente», «Lo meriti, lo sai».

Viola continuava a guardare davanti a sé, ma tutti fissavano don Lucio e Cunegonda. Lui era rosso fuoco, lei invece rimaneva impassibile.

– Chi vorrebbe vivere tra persone capaci di inventarsi tutta questa storia pur di accusare una donna innocente? Volevo solo onorare la memoria di zia Berenice pensavo di trovare in un paese piccolo qualcosa di più vero della vita che ho vissuto finora: mi sbagliavo, e lascerò Sant'Aquilina oggi stesso. So bene – disse rivolta a Cunegonda – che questo processo è una farsa per ottenere la casa di Berenice, e hai avuto facile gioco, dato quello che è rimasto della comunità che una volta animava Sant'Aquilina. Prendila, fanne ciò che vuoi, ma ricordati: da un rovo di more tagliato ne spunteranno sempre il doppio.

*La Voce di Sant'Aquilina: edizione straordinaria*

A UN ANNO DALLO STORICO PROCESSO TUTTO È CAMBIATO

Gentili lettori, *La Voce di Sant'Aquilina* torna oggi per una speciale edizione a un anno dallo storico processo a Viola Malerba. Come saprete, l'imputata ha deciso di abbandonare il paese, anticipando così il provvedimento di espulsione con il quale si è concluso l'iter giudiziario.

Procedono i lavori della NOMINEDEI S.R.L. per la demolizione della casa in cui viveva l'imputata e la bonifica del giardino, al fine di costruire un hotel a 4 stelle e un ampio parcheggio. *La Voce di Sant'Aquilina* ha raggiunto la presidente della NOMINEDEI, la signora Cunegonda Stroppi, per avere dei primi aggiornamenti.

«Il progetto è a buon punto e rappresenterà un passo fondamentale per rilanciare il nostro paese. Purtroppo, abbiamo problemi con una specie particolarmente infestante di rovi, che ogni giorno cresce in maniera straordinaria avvolgendo le ruspe e i macchinari. Dev'essere qualche rimasuglio della magia di quella strega, ma con l'aiuto di Dio riusciremo a prevalere».

Era passato un anno anche per lui, pensò l'ex brigadiere Matteo Stefani, ed era cambiato davvero tutto. Aveva lasciato l'Arma, per lavorare in una clinica psichiatrica. Da ragazzo, aveva deciso di arruolarsi, convinto che fosse una maniera per servire le persone, ma si era reso conto, soprattutto dopo il processo Malerba, che non aveva trovato nei Carabinieri ciò che cercava. C'era però un paziente che ogni giorno lo riportava a quel processo: Roberto Santi, detto Robertino, che ormai aveva nove anni ma che continuava a non parlare, mai, con nessuno, a parte qualche bestemmia.

Un giorno si presentò alla clinica una giovane donna: capelli neri, grossi occhiali da sole. Matteo trasalì: la riconobbe, ma decise di fare finta di niente.

– Vorrei parlare con Roberto Santi, se possibile.

La condusse nella stanza del bambino, accostò la porta e si allontanò.

Per gente come noi non c'è più spazio in quel luogo, pensava, Sant'Aquilina ha scelto aziende internazionali, piani di rilancio del territorio, l'omologazione.

Sì, si sentiva molto più a suo agio fra i pazzi, e si sentiva grato a quella sconosciuta, Viola Malerba, e a quel ragazzino, Roberto Santi: quella vicenda gli aveva fatto aprire gli occhi.

Senza accorgersene, aveva passato quasi mezz'ora perso in quei pensieri: non avendo visto Viola uscire, Matteo si diresse verso la porta della camera di Robertino e la aprì. Non c'era più nessuno. Sicuramente a Sant'Aquilina sarebbe arrivata la notizia, e qualcuno avrebbe pensato all'ennesima magia di Viola Malerba.

Non riuscì a trattenere una risata.

Giuliana Rolic  
(Carolina Rapari, Luigi  
Parodi)

## Uno Swarovski di grano duro

K. si alzò soffocata dalla pesante aria milanese che nascondeva l'alba, il suo risveglio annunciava, solo in apparenza, una giornata come tutte le altre.

Milano offriva maggiori opportunità rispetto al borgo dal quale proveniva. Ma K. si era resa conto in quei mesi di aver fantasticato troppo prima di trasferirsi. Le sue aspettative erano state spazzate via dalle prime piogge dell'autunno, che fondendosi con l'odore di smog, si erano appiccate alla pelle togliendole ogni accenno di colore dal volto, ora grigio e spento. L'aria della sua terra le mancava: l'odore della vecchia casa di famiglia aveva ormai la consistenza di un sogno.

Fino ad allora c'erano stati solo nebbia e colloqui di lavoro gestiti da ventenni che la guardavano come un fossile dal valore discutibile. Colloqui accompagnati da mancate promesse o lavori precari che le impedivano di vivere secondo i suoi desideri in una Milano ostile. K. si sentiva nella condizione di Willy il Coyote che rincorre Beep Beep, ossia una vita che le permettesse di sentirsi realizzata. Con questo peso in corpo, decise di uscire nel tentativo di schiarirsi le idee e di

cominciare, a forza d'inerzia, una nuova e nebbiosa giornata.

Camminava da un'ora buona, o forse due, aveva perso il conto. A ogni passo si sforzava di smaltire l'astio che la invadeva come una pentola a pressione abbandonata sul fuoco. Avanzava rigida, passi secchi e sicuri, in contraddizione con il suo vagabondare. Teneva gli occhi puntati al marciapiede, come se sotto l'asfalto ci fossero nascoste tutte le risposte, tutto il senso della vita. La solitudine della sua passeggiata era spesso interrotta dalle persone che iniziavano, al contrario di lei, giornate performanti e produttive. Quando qualcuno le passava di fianco, non riusciva a resistere alla tentazione di guardarlo negli occhi, per assaggiare un'umanità che ormai percepiva solo di rado. Ma loro subito distoglievano lo sguardo aggrottando le sopracciglia, come se lei fosse contagiosa, quasi che stesse violando la barriera che impedisce a due esseri umani di riconoscersi tali. "Perfetto," pensava, "sono ufficialmente diventata invisibile". A un tratto, nel grigiore della strada milanese, la sua attenzione venne catturata da una superficie tonda e dorata: una pagnotta di pane perfetta, che faceva capolino nella vetrina del fornaio, come uno Swarovski in una gioielleria. Era davvero bella, liscia, tempestata da un pulvisco-

lo di farina che ne evidenziava la consistenza. Avrebbe voluto prenderla tra le mani, affondare le dita in quell'emblema di morbidezza, rompere la crosta con i polpastrelli e sentirla creparsi.

K. decise di entrare nel negozio senza ben capire come mai la incantasse. Forse ne era attratta perché l'odore le ricordava le domeniche in cui la nonna decideva di viziarla e preparava il pane da mangiare con la marmellata di prugne. Forse aveva semplicemente fame, aveva bevuto solo un caffè ed il suo stomaco era in subbuglio: quella pagnotta l'avrebbe fatta resuscitare. Di certo la stava fissando da troppo tempo perché, quando sollevò gli occhi, colse l'espressione perplessa del fornaio, la tipica combinazione di sospetto e pietà che si ha verso chi parla da solo. La tentazione di fargli un inchino fu forte. Si era stufata di essere squadrata in quel modo. Si era abituata all'indifferenza, faticava a parlare con la gente perché raccontare di sé la imbarazzava convinta che a nessuno importasse davvero. Nessuno in quella maledetta città sapeva che una volta era brava a scuola, cuciva su misura e sapeva cucinare una parmigiana che ti cambiava l'umore. Nessuno sapeva che un tempo dava il massimo in qualunque attività, che era ambiziosa e non si sarebbe mai accontentata del minimo. Adesso, invece, parlava poco

ai colloqui per non dare l'impressione di avere delle speranze. La donna che un tempo veniva presentata come piena di sogni e aspettative, addirittura esagerate, era diventata ormai l'ombra di sé stessa. Eppure, quella pagnotta l'aveva svegliata dal torpore che aveva addosso da mesi, la rabbia era scivolata via, lasciandola di fronte ad un'immagine perfetta: l'emblema delle nature morte, da far invidia ad un pittore fiammingo. Contemplandola, un'idea di rivalsa le balenò in mente: per tutta la vita le avevano detto che lei era "troppo" o "troppo poco", che era esagerata o non ambiziosa abbastanza. Ebbene in quel giorno sarebbe stata davvero esagerata. Avrebbe avuto la sua rivalsa, in un modo o nell'altro. Insomma, meglio compiere un gesto indimenticabile che finire nell'Antinferno degli ignavi, pensò. E così, con una calma che non possedeva da quando aveva imparato a camminare ma con un'energia che la faceva sentire di nuovo viva, K., allungò le mani e afferrò la pagnotta. Quindi, non si fermò ad una sola pagnotta, ne prese una decina. Cercò di mettere tutto sotto la giacca, trasformandola in un giubbotto anti-proiettile a lievitazione naturale. Infilò anche qualcosa nei pantaloni, fino a somigliare a un lottatore di sumo, un omino Michelin del glutine, le cui giunture scricchiolavano sotto il peso delle riven-

dicazioni carboidratiche. Il suo volto, per la prima volta da mesi, riacquistò la vitalità di un tempo.

Il proprietario della forneria, il Signor Hamza, che si vantava di avere la stessa espressione invariata da quando era arrivato in Italia, da dietro il bancone sollevò un sopracciglio con lentezza geologica. La faccia prima sbiancò, poi divenne paonazza. Il suono dell'allarme si insinuò tra le pagnotte, che intanto si riversavano a terra dopo che le cuciture della giacca avevano ceduto, una vista talmente assurda da superare ogni aspettativa grottesca.

– Ma che fai? – gridò Hamza con un acuto.

K. sussultò, poi anche l'ultima pagnotta finì sul pavimento. Pensò che no, non era così che diventano legendarie le persone. Nessun titolo. Nessuna folla. Solo un panettiere e un allarme isterico che non smetteva di incalzarla.

Hamza la guardava.

Poi guardò il disastro.

Poi di nuovo lei.

K. provava una vergogna tale da desiderare che si creasse un varco per terra in cui scomparire ma al contempo non si era mai sentita così libera. Afferrò la pagnotta più brutta. Un tozzo irregolare, spaccato male, senza gloria. Pane da fine giornata.

E scappò.

Uscì dal negozio come se avesse rubato qualcosa di molto più importante che un semplice impasto di farina e acqua.

Dietro di lei l'allarme ululava.

Un motorino inchiodò.

Una signora gridò «Ma che fa?!» come se avesse davvero rubato un diamante.

K. correva.

Corse tra i portici, schivò un turista impegnato a fissare il cellulare, cercando la direzione per il centro, saltò una pozzanghera con un'eleganza che non ricordava di possedere. Il pane le premeva contro il fianco, vivo, caldo, complice.

Pensò alla polizia.

Poi ai giornali.

Poi a quanto fosse ridicola la situazione.

Pian piano rallentò, camminò, si fermò infine davanti a una vetrina spenta, col fiatone e un sorriso che le saliva in faccia senza chiedere permesso.

Nessuno la seguiva.

Milano aveva già altro da fare.

Addentò il pane.

Non era una rivoluzione.

Non cambiava il mondo.

Non sistemava nulla.

Ma per un attimo – piccolo e croccante – era come se il mondo le avesse restituito qualcosa.

Quell'incidente non se lo sarebbe più ricordato nessuno. Persino il signor Hamza aveva rinunciato ad inseguirla. Tornato a casa, avrebbe raccontato l'accaduto alla moglie, con la solita espressione – Gli italiani, cara, sono davvero strani! – e poi, come K., sarebbe tornato alla routine delle sue giornate.

Valentina Trobbiani  
Francesco Moccia  
Isabella Lanaro



Nel prossimo mandato

«E so bene che sarà una sfida complessa, ma nel prossimo mandato sarà mia premura affrontarla al vostro fianco con la determinazione, con la maturità e con l'unità di intenti che da sempre caratterizzano la nostra comunità».

Quando Maurizio Bortolami, sindaco uscente, terminò il discorso, il pubblico degli studi televisivi di via Mazzini eruppe in un applauso di incoraggiamento. Il suo invito alla prudenza e all'inclusione era stato apprezzato da tutti, tutti tranne Eugenio Bonasa. Arroccato sulla sua poltroncina, mentre Bortolami parlava di accoglienza e valori da riscoprire, Eugenio si era esibito in espressioni di disprezzo e borbottii, tanto da non rendersi neppure conto che il suo rivale aveva concluso. Era il momento, il suo momento.

«Sicuro di esserti candidato per questo Comune? Perché, da come parli, sembra che tu viva sulla Luna» esordì rivolgendosi al rivale. «Ma li leggi i giornali? Perché non parli dell'aggressione a quel povero ragazzo, Italiano, alla stazione? Ti rendi conto che stiamo sotto un'invasione? Arrivano a frotte, e magari ci rubassero solo il lavoro, come una volta! Adesso spaccia-

no, rapinano, uccidono. È ora di dire basta!» Incassato il primo applauso, Eugenio decise di alzare i giri del motore. La gente, la sua gente, chiedeva esattamente quello. «Neri, gialli, rossi, di tutte le razze... Basta! Siamo stanchi di sacrificare il nostro futuro per questi benedetti vandali».

«Che vergogna!» mugugnò Bortolami. Un uomo nelle ultime file urlò qualcosa. Eugenio ignorò il rivale, lasciando che il mormorio si diffondesse nello studio. «Sapete, però, chi è ancora peggio di questi selvaggi? Loro» disse indicando Bortolami, con l'indice puntato come la canna di una pistola. «Loro, che stanno sempre a difendere gli extracomunitari, che ci chiedono di aprire le nostre porte. A chi? A chi ruba? A chi non rispetta le regole?»

«Sta generalizzando, la faccia finita» replicò Bortolami agitandosi sulla sedia. «Non fa altro che alimentare odio e paura tra le persone». «Odio e paura? No. Io sto dando un nome alle cose. La parola è libertà, e non puoi fare nulla per togliermela. È di questo che voi avete davvero paura, delle persone per bene che dicono la verità!» abbaìò Eugenio.

E proseguì sciorinando i pezzi da novanta del suo repertorio, dall'immigrazione ormai incontrollata alle

migliaia di crimini commessi ogni anno, collegando le due cose, anche se implicitamente, nella mente dei suoi ascoltatori. Con gli occhi iniettati di sangue infiammò il pubblico dello studio, prima di sferrare il colpo di grazia. Il suo slogan.

«Vi prometto una cosa: quando sarò sindaco, i neri che non lavorano, che spacciano, che rubano, se ne tornano nel loro Paese. Via! Eugenio Bonasa lo straniero manda a casa!»

Terminato il confronto, scese le scale degli studi televisivi circondato dai suoi. Giù in strada, la vista di Gianni Costa, come sempre alla ricerca di qualcosa da inserire nel suo maledetto giornale, lo distolse dalla conversazione. «Sei arrivato tardi» lo canzonò «Bonasa non ripete».

«Ti diamo sempre spazio» tentò Costa. «Mi bastano appena due battute. Ti faccio fare un figurone».

«No, no, basta. Ci aggiorniamo domani». Con un cenno ai suoi, girò i tacchi e se ne andò verso l'auto.

«Ciao amico, una monetina?». Eugenio si bloccò, pietrificato dall'italiano stentato di quella nuova voce.

«Per favore» supplicò il proprietario della voce, che si chiamava Ike, ma questo Bonasa non lo sapeva, né gli interessava saperlo.

«Ehi Zulu, vuoi farla finita?» tuonò Eugenio, quasi istintivamente «Non si può neanche camminare per strada che 'sti neri sbucano da ogni angolo per spillare soldi alla gente perbene». Ike capì l'antifona, raccolse alla svelta le sue cose e se ne andò. «Bravo, vattene!» gridò Eugenio mentre il ciak di una macchina fotografica suonava dietro di lui. Alla fine aveva dato a Costa qualcosa da mettere in prima pagina.

Il giorno seguente, dopo una mattinata di incontri per le aziende della città, Bonasa tornò a casa, nel cuore del suo quartiere, per uno dei comizi più attesi di tutta la campagna elettorale. Si stirò la camicia con le mani, mentre il rumore della folla lo raggiungeva anche da dietro il palco. Era il suo momento, avrebbe battuto Bortolami con la sua arma migliore: le parole. Oneste, senza pudore. Come piaceva alla sua gente.

«Sono qui per parlare di questioni urgenti, concrete, che prometto di risolvere da sindaco», esordì allargando le braccia, come ad accogliere le prime entusiastiche risposte della folla. Prese un bel respiro. «Vado dritto al punto. Non c'è bisogno che vi dica io quello che vedete ogni giorno con i vostri occhi. L'invasione!» Questo scatenò davvero il pubblico.

«Siamo invasi da questa...» feccia, pensò, e avrebbe voluto dirlo, ma la lingua si irrigidì e produsse un al-

tro suono «...gente qua», gli uscì, «vengono dall'Africa, dall'India, vogliono aiuti, soldi, sì, ma noi abbiamo soldi a malapena per noi. E questa gente ci invade come uno... uno...» *Sciame! gridò il suo cervello, sciame!* ma la bocca non gli obbedì. «Uno, uno...» proprio non gli veniva, maledizione. «Ma che fa, balbetta? Cosa sta dicendo?» Sentì dire dalla gente, che iniziava a bisbigliare fra sé più che ascoltarlo. «Sono tantissimi, una catastrofe...» - *una marea, dillo, una marea!* - «uno tsunami!» improvvisò. Grosse risate seppellirono i suoi sforzi. Eugenio impallidì, si guardava intorno, non sapeva cosa fare. Cercò lo sguardo di Bernardi, il coordinatore della sua campagna, ma non lo trovò. «Insomma, ecco...» girò un foglio, poi lo girò di nuovo. «Lo volete capire che rischiano di ...», tentò di soffocare ciò che non riusciva a dire con un colpo di tosse, «...la nostra razza!»

«Di cosa?» chiedeva qualcuno. «Non si capisce niente!»

«Di... di... insomma, come quando la farina non è più pura, e ci sono degli insetti dentro, la farina è sporca, perde la purezza...» *Contaminare! Contaminare! Perché non gli usciva?* «Ma cosa stai blaterando?» fu l'ultima cosa che sentì, prima di sparire dietro il palco. Paonazzo per la vergogna, raccolse telefono, chiavi e puntò

dritto verso l'uscita. Bernardi lo raggiunse di corsa e lo bloccò.

«Che ti è preso?» disse, regalandogli uno spintone, come per risvegliarlo da un incantesimo. Eugenio non riuscì neppure a pronunciare le poche parole che gli erano rimaste. Senza rispondere a Bernardi salì in auto e se ne andò.

Quella sera, Eugenio si trovò di fronte a un portone malandato, in una via che mai si sarebbe sognato di frequentare. Bussò tre volte, poi bussò ancora. La cartomante lo invitò a entrare con tutta la calma del mondo.

«Mi serve il suo aiuto. Non posso più parlare» sbottò, facendosi strada in una casa piccolissima. «A me pare ci riusciate benissimo», commentò la donna.

Lui le lanciò un'occhiataccia, ma quella lo ignorò. Per un momento, Eugenio credette di svenire, immerso com'era in quel vortice di incensi e profumi medio-orientali. Intorno a lui, in una manciata di metri quadri, spiccavano diavolerie di ogni genere. Le mensole traboccavano di candele e libri consunti. Drappi e arazzi rossicci campeggiavano sulle pareti scrostate. Dietro a un tavolo, un enorme ritratto della padrona di casa, fasciata in un abito tradizionale berbero, dominava la scena.

«Deve essere preciso con i sintomi, se vuole la giusta cura».

«Non riesco più a pronunciare parole, quelle che uso per la campagna, le parole...» «Offensive?». La donna sembrava aver capito il problema, come un medico di fronte a una malattia banale.

«Incisive» la corresse Eugenio «Può aiutarmi o no?».

La cartomante si avvicinò alla libreria e afferrò un grande volume. Iniziò a sfogliarlo con inusuale rapidità e puntò il dito contro una pagina ingiallita. Eugenio riconobbe tre figure: una scatola, un foglio di carta e una fotografia.

«Che c'è scritto?» pretese di sapere avvicinandosi al libro.

«È un'antica magia nigeriana. Lei è stato derubato».

«Derubato!».

«Per rubare le parole serve un contenitore ricavato da ciò che un tempo era vivo». Una scatola di legno, pensò Eugenio. «Un frammento d'anima di colui che si vuole derubare...» Una fotografia, decise guardando le illustrazioni. «E una poesia».

«Una poesia?»

«Una poesia contenente tutti i termini che la vittima non potrà più pronunciare. Si esegue il rituale e si

mette tutto nella scatola. Finché resta chiusa, l'incantesimo non si spezza».

«E per interromperlo?» chiese Eugenio.

«Deve trovare la scatola, ovviamente, e aprirla».

«Tutto qui?» sbottò Eugenio alzandosi in piedi. «E dove la trovo? Me lo sai dire?».

La fattucchiera prese un mazzo di carte, le mescolò, ne gettò una sul tavolo. Il fante di coppe. «Posso dirle soltanto che è stato uno straniero».

«Magia nigeriana, un furto... chi l'avrebbe mai detto che c'è dietro uno straniero» commentò sarcastico Eugenio. La donna posò il libro sul tavolo e si avvicinò alla porta.

«Si può sapere chi è questo straniero?» domandò Eugenio.

«Le carte hanno parlato» ribatté la cartomante, indicandogli l'uscita. «So che non è sua abitudine, ma ora sta a lei prestare ascolto».

Nonostante i dubbi dei compagni di partito, l'indomani Eugenio si recò in piazza Garibaldi, dove ad attendere il comizio trovò un gran numero di sostenitori, armati di bandiere e cartelloni con il suo slogan. Meno male, pensò, sollevato dal fatto che la gaffe del giorno prima non avesse intaccato la sua immagine. Al tem-

po stesso, però, il ricordo di quell'incubo gli accelerò il cuore, rigettandolo nel panico.

«Avete visto con che faccia tosta hanno il coraggio di presentarsi?» disse ai suoi per rompere il ghiaccio, riferendosi all'articolo di Costa sul suo incontro con il mendicante africano. «Roba da non credere. Questi...» Era certo che non avrebbe funzionato, ma doveva tentare. «Questi n...» Di nuovo, sul più bello, la lingua si rifiutava di collaborare. Non gli restava che fare buon viso a cattivo gioco. «Questi non si rendono conto che la festa è finita».

Le grida entusiaste del pubblico gli diedero nuova energia. Adesso era più determinato che mai a combattere.

«Certi atteggiamenti non possono più essere tollerati. Dobbiamo fermare questa inva... invadenza. Chi rispetta le regole merita di essere tutelato. Chi non le rispetta deve... assumersi la responsabilità delle proprie scelte!»

Un applauso più lungo, inaspettatamente convinto. La piazza era ancora dalla sua parte.

«Quello a cui stiamo assistendo non è nor... normato! E deve cambiare. Vi do la mia parola: questi cla...morosi personaggi non metteranno più piede nel nostro Pae... saggio».

Giunto al suo slogan conclusivo, Eugenio capì che non avrebbe completato la rima tanto facilmente.

«Eugenio Bonasa...»

Nel momento più buio, un'illuminazione semidivina venne in suo soccorso. Sorridendo, voltò il microfono verso il pubblico. All'unisono, la piazza completò lo slogan, in estasi per l'arringa del proprio condottiero, che una volta eletto avrebbe rispedito a casa gli stranieri. Con il passare dei giorni Eugenio perfezionò la tecnica, scavando nel dizionario dei sinonimi per trovare dei termini alternativi ai soliti. Quella strategia gli diede ragione. Secondo un sondaggio, era addirittura avanti di quattro punti su Bortolami. La sera del venerdì prima del voto, come da prassi, si trovò puntuale in piazza per salutare a destra e manca, prima del silenzio elettorale e del suo ultimo comizio. «Ciao amico, una monetina?». Si voltò di scatto. Riconosceva le parole, riconosceva la voce, riconosceva l'uomo. Lo straniero. "Posso dirti soltanto che è stato uno straniero", disse la cartomante nella sua testa. In un secondo spinse quell'uomo contro il muro e, tenendogli un braccio premuto sulla gola, iniziò ad interrogarlo.

«Dove le hai nascoste?».

«Non capisco».

«Certo, voi capite solo quando vi fa comodo».

Ike, anziché rispondere, spinse a sua volta. Eugenio non se l'aspettava. La sorpresa ebbe la meglio su di lui. Rovinò a terra, mentre l'altro torreggiava su di lui.

«Capisco che hai perso qualcosa, Eugenio» gli disse scandendo il suo nome, come se avesse difficoltà a pronunciarlo. «E purtroppo capisco che non è servito a niente togliertelo». Eugenio riuscì a rimettersi in piedi. «Ladro! Quindi lo ammetti, sei stato tu». Afferò il telefono e gli scattò una foto. «Questa non è per una magia nigeriana, ma per la polizia, non sperare di scappare...».

All'improvviso, illuminata dalla luce fioca del lampione, Eugenio scorse la sagoma del suo avversario.

«Lascia stare questo povero ragazzo», disse Maurizio Bortolami. «La colpa è mia, lui mi ha solo dato l'idea».

L'adrenalina di Eugenio si trasformò subito in collera.

«Sei stato tu? Maledetto! No, no, non può essere! La cartomante ha detto che è stato uno str... uno che non è di qui. Sei il solito... Faresti di tutto per difendere questi qua, anche prenderti una colpa che non hai!».

«Ti sbagli. Anch'io sono "straniero", almeno per te. Ricordi? Vengo dal comune accanto, anche se vivo qui da molti anni».

Eugenio rimase a bocca aperta nell'ascoltare la confessione del suo avversario. Dopo aver frugato nello zaino, Bortolami tirò fuori un cofanetto.

«Credevo di annientarti togliendoti certe parole, senza considerare che il male viene dal cuore e dalla mente, non dalla bocca».

Senza dire una parola, Eugenio allungò la mano verso il rivale, prese il cofanetto e lo aprì. Con sua grande sorpresa, trovò le sue parole in uno strano testo.

Ricordo che sono bambino, sì, sono ancora tra le braccia di mia madre, e sono a casa mia, ad Abuja. Il vento caldo della mia terra mi soffia attorno, mi fa sentire che ho un corpo e uno spirito. Quanti corpi questo vento ha sospinto verso l'Europa, vedendoci andare via dal nostro paese. Ma io sono ancora bambino, e gioco nel giardino della mia casa, con il vento. Mia madre tiene ancora le api. Con il loro miele prepara un unguento magico, capace di guarire tutte le ferite. Apro la gabbietta delle api clandestine, ci voglio giocare, non mi pungeranno, perché io non tenterò di ucciderle. Una dopo l'altra escono danzando nel vento, formando come uno sciame di granelli neri di sabbia nel vento, lo stesso vento che mi spinge a ricordare, e a scrivere, perché mi ricorda da dove vengo.

Questa volta sono a Lagos, in una normale giornata di sole accecante. Mi sono appena innamorato di Fatima, sono felice, immagino la nostra vita insieme. Mi tolgo i vestiti e corro verso la spiaggia, la lunga spiaggia di Lagos. La solitudine, la tristezza, per me sono straniere. Non sono più un bambino, ho vent'anni, eppure quando sono qui mi sento come se ancora lo fossi. La marea è bassa. Mi tuffo

nell'azzurro chiaro, trasparente, galleggio sul dorso, chiudo gli occhi, l'acqua mi passa sul viso.

«Allora, torniamo a Glissant!» dice il professor Nogymba. «Glissant distingue tra culture ataviche e culture composite» scrive alla lavagna, mentre passeggia avanti e indietro. Io e gli altri seguitiamo a prendere appunti. «Le culture ataviche sono quelle fondate su un mito unico, sull'identità, e non prendono apporti da altre culture; quelle composite, invece, si arricchiscono attraverso lo scambio, la contaminazione, con culture differenti. Per questo, le prime sono basate su una cosiddetta radice unica, le seconde su un rizoma. Noi non abbiamo centro, abbiamo una radice complessa, aggrovigliata, difficile da identificare e da scoprire, eppure preziosa, ricca e arricchente. Non dimenticatelo mai».

Anna Sole Donatelli  
Federico Ameli  
Nadia Zaffari



## *Postfazione*

Un'esperienza di scrittura collettiva è un percorso di sorprese.

Fai scoperte ad ogni passo, su modi e contenuti, su te stessa e sul mondo che spesso hai rischiato di vivere distratta. Spalla a spalla, impari a vedere moltiplicando i punti di vista e a trovare la parola giusta perché nessuno di essi vada perduto. Vedi di più, vedi meglio. La tua comprensione si distende, e cerchi di condividerla.

Impari anche a trattenerti, senza che questo diventi frustrazione.

Impari che far spazio all'altro consente al mondo di offrirti tutta la sua pienezza. Non meno, ma meglio.

Forse si va più lente, ma insieme si va più lontano, e anche più in profondità.

Forse non tutti siamo nati scrittori, siamo però nati tutti narratori.

E per raccontare noi stesse, che poi significa esistere, abbiamo bisogno di parole in prestito, e di essere accolte in molte storie. Scriverne è insieme restituire e ricevere, in una generatività che ne coltiva nuove possibilità di racconto.

Non è cosa semplice, scrivere insieme.

Sappiamo bene che, una volta che si è detto “insieme”, non si è ancora detto tutto. Non è possibile, mai, non essere “insieme”, da quando si viene al mondo. Eppure anche lo si impara, lo si sceglie, lo si pratica in mille maniere.

Ha bisogno di fiducia, l'essere “insieme” – anche se si fa rischio; vive di perdono – anche se è impossibile; si nutre di gratitudine – che impegna alla speranza non meno che alla protesta.

Accade allora, mentre lo si pratica, che il *comune come bene* si faccia rigenerazione, nello smagliante splendore di un *proprio* che più lo si condivide, più si fa unico. Non solo sorprese, quindi.

Un percorso di scrittura collettiva è un percorso di meraviglia.

Ed è un dono reciproco: come quello che ha reso possibile questo libretto, nato non casualmente all'interno dell'esperienza di “Comunità di pratiche” che la Scuola di Studi Superiori Giacomo Leopardi dell'Università di Macerata ha realizzato grazie al progetto *Educating Future Citizens*, all'interno della rete ASSI, alla collaborazione dell'Associazione Contesto che a Macerata organizza il prezioso festival Macerata Racconta e, soprattutto, alla cura generosa di Wu Ming 2. Con mo-

venza sapiente, Giovanni Cattabriga ha accompagnato ciascuno e ciascuna a scovare risorse impensate, a osare con delicatezza, a saper affidarsi e insieme resistere, in un esercizio di tessitura in cui ciascuno e ciascuna ci si è ritrovati iscritti e insieme riscritti, a condividere sguardi capaci di travalicare verso l'inesauribile...

Carla Danani  
Direttrice della Scuola di Studi Superiori  
"Giacomo Leopardi", Università di Macerata



# Indice

- 7 *Introduzione*  
di Wu Ming 2
- 13 *La forma dell'anima*  
Alessandro Dutto, Giorgia Marinelli, David  
Miliozzi, Elena Paniccià
- 23 *Piccole stregonerie di provincia*  
Giuliana Rolic (pseudonimo collettivo scelto da  
Carolina Rapari, Luigi Parodi)
- 37 *Uno Swarovski di grano duro*  
Valentina Trobbiani, Francesco Moccia, Isabella  
Lanaro
- 45 *Nel prossimo mandato*  
Anna Sole Donatelli, Federico Ameli e Nadia  
Zaffari
- 59 *Postfazione*  
di Carla Danani





*Finito di stampare nel mese di maggio 2026  
da Impressum srl - Marina di Carrara (MS)  
per conto delle eum - edizioni università di macerata*